

## *Da Dioniso a Bran, dal capro al pesce*

Le origini del teatro greco, ossia la tragedia classica o la commedia attica, sarebbero da rintracciare nell'agonismo, nel "pathos" e nella teofania dello spirito della fertilità..

Le maschere ed i personaggi di quel repertorio andrebbero ricondotti a vere e proprie rappresentazioni rituali inserite nel contesto di celebrazioni che festeggiano, e magicamente promuovono, il rinnovamento delle stagioni e le più varie espressioni della fecondità.

L'etimo del nome "Dioniso" potrebbe, molto probabilmente, essere di origine sanscrita: "Dio-Nyso".

Presumibilmente dovrebbe equivalere al «*dio di Nisa*», la montagna sacra costituita da tre cime ben distinte, "*Trikakud*", oppure "*Trikuta*", tre picchi, o ancora "*Trsrnga*", tre corna. Insomma il «Monte Nero» di Shiva, i cui riti venivano celebrati con vino, carne, pesce, pane e orge ("Panchatattva").

Megastene riteneva che Shiva e Dioniso fossero stati un tempo la medesima, identica, arcaica divinità.

E di fatti la leggenda dell'uno illumina non poco quelli che, altrimenti, resterebbero dei lati fin troppo segreti dell'altro.

Anticamente, forse, la prima divinità cornuta si sarebbe potuta chiamare "*nisa-deva*", dio negro, oscuro, sconosciuto o, letteralmente, dio della gente scura, i *nisada*, il cui antenato era nato da una coscia.

Veniva descritto come «*un uomo simile ad un tronco carbonizzato, con la faccia schiacciata e di scarsa altezza*», un tipico cacciatore selvaggio riproposto tardivamente come il classico "uomo nero" delle fiabe per bambini. Gli abitatori dei monti e delle foreste, così come i pescatori, si ritenevano discendenti di questo mitico antenato scuro.

Rudra, una delle principali e più remote incarnazioni di Shiva, quale

selvaggio dio delle tribù dedite alla caccia, non veniva mai nominato, per il sacro terrore di evocarlo invano, per cui veniva indicato negli antichi testi con il semplice appellativo di “Isadeva” (dio-iso).

Dioniso e l’innominato «proto-Shiva» si sovrappongono così, l’uno all’altro, nella figura di un “*essere d’ombra*”, scuro e primitivo, forse neppure di origine celeste.

Le sue radici sarebbero da ricercare, piuttosto, nei meandri dell’inconscio, là dove abita quello che può essere definito come “*il bisogno di esperienza dionisiaca dello spirito umano*”. (1) Se si riesce a sintonizzare se stessi su quella con essa, una tale esperienza può rappresentare una genuina fonte di energia spirituale “*eu-demonica*”. Reprimendola, invece, la si trasforma “in una potenza distruttiva e disintegratrice”.

Lo gnosticismo riconosce questa forza come fonte di abbondanza e fertilità ed individua nella transustanziazione della carne l’estremo sacrificio del dio degli armenti. Dai più oscuri misteri religiosi dell’antichità, queste figure cupe e terrifiche si ripropongono standardizzate nei drammi classici: il *Dio* che muore e rinasce periodicamente; l’antagonista che lo uccide; «*l’uomo della Medicina*» che lo riporta in vita; la Madre e la Sposa, divenute nel medioevo “*la Marie*”, che comprano spezie per l’imbalsamazione dallo “*unguentarius*”, un alter ego del “Dottore”.

Nella saga del Graal, un residuo di questo aspetto terapeutico si condensa su *Gwalchmai*, *Triads* gallese, *Perceval* di Chrétien de Troyes, «*Lancelot et le cerf au pied blanc*», *Morien*, il Cavaliere delle fanciulle, il buon padre del nutrimento, Sir Gawain “*a cui era nota la natura di ogni elemento*” (Les Mabinogion). Nel gallese «*Song of the graves*» del “*Blak Book*” di Carmarthen è menzionata la tomba di Mor, figlio di Peredur (Perceval), Penweti (*Perfeddyg* = Primo Guaritore); e altrove i cavalieri della corte di Artù trovano un’erba appartenente al Graal.

Nel rituale primitivo si sarebbe attuato, ancor prima della trasposizione letteraria della cerimonia, una celebrazione sostitutiva da morte in ferita (secondo la tradizione popolare celtica) oppure in punizione di un peccato (secondo l’interpretazione cristiana – leggendaria).

Il punto principale, privo di qualsivoglia variante, è relativo alla morte e resurrezione del protagonista.

La narrazione costituisce la trasposizione letteraria di un dramma rituale, a sua volta rappresentante il residuo di un rito magico con il quale, ad un tempo, si attuava e si festeggiava la resurrezione dalla morte del personaggio principale, e più in generale, la rinascita della Natura.

Episodi e personaggi della storia del Graal costituiscono un insieme di storie romanzate, di credenze e costumanze popolari, residue disordina-